

Biblioteca della Questione Sociale

BUENOS AIRES

Opuscoli pubblicati:

1. *Á las hijas del pueblo* (agotado).
2. *Á las muchachas que estudian.*
3. *La Religion y la Cuestion Social.*
4. *Á las proletarias.*
5. *Un episodio de amor en la colonia socialista Oceilia.*
6. *Perché siamo anarchici?*

Di prossima pubblicazione:

7. *Á los jóvenes* (en español).
8. *Il militarismo* (in italiano).

PUBBLICAZIONI ANARCHICHE DI LINGUA ITALIANA

La Questione Sociale, supplemento letterario dell'*Opri-*
mido - Calle Corrientes 2039, Buenos Aires.

L'Avvenire, Casilla de Correo 739, Buenos Aires.

La Protesta Umana, Rue, Aldjazira 31, Tunisi.

La Questione Sociale, Paterson, N. J. (U. S. A.)

L'Avvenire Sociale, Indirizzo: De Francesco Tommaso,
Messina (Italia).

La Lotta Umana, Indirizzo: Niccola Biondi, Fermo
posta, Ancona (Italia).

La Bohème, Fermo posta. Livorno (Italia).

PROPAGANDA LIBERTARIA

F. S. MERLINO

PUBBLICAZIONE N° 6

PERCHÉ SIAMO ANARCHICI?

APPENDICE:

Discorso di EMILIO HENRY

BIBLIOTECA

de LA QUESTIONE SOCIALE

BUENOS AIRES

AVVERTENZA

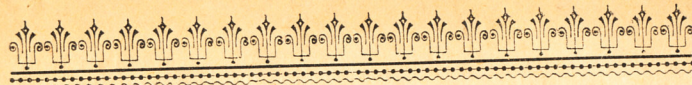
I compagni tutti e più specialmente quelli d'Italia, a cui rimettiamo parecchie copie del presente opuscolo, sono caldamente pregati a volerci con sollecitudine accusare ricevuta delle copie loro spedite.

Per richieste di opuscoli ed altro rivolgersi a:

" LA QUESTIONE SOCIALE "

CALLE CORRIENTES 2039

BUENOS AIRES



PERCHÈ SIAMO ANARCHICI?

INTRODUZIONE

Ogni operaio — ogni uomo di buon senso — è malcontento dello stato di cose attuale. Chi soffre perché non trova lavoro; chi si lamenta perché è mal ricompensato e che il salario non gli basta a togliersi l'appetito; chi teme per l'indomani; chi sente venirgli meno la salute, logorata da un lavoro micidiale; e chi, giunto precocemente alla vecchiaia, si vede cacciato dalla fabbrica e non ha altra prospettiva che morire di fame sulla pubblica via.

E non basta: mille altri problemi si affacciano alla nostra mente. Se noi guardiamo alle grandi ricchezze accumulate da alcuni individui in ogni paese, noi ci dimandiamo com'è possibile che un uomo abbia lavorato e prodotto nella sua vita tanto quanto non sono capaci a produrre milioni di uomini. E noi ci dimandiamo ancora che uso può fare un milionario, un miliardario, delle sue ricchezze, che godimento può trarne, com'egli può guardare al suo vicino morente di fame e non sentirsi pungere il cuore da un segreto rimorso. E, viceversa, noi ci domandiamo perché tanti e tanti poveri padri di famiglia a cui manca il pane per loro e per i poveri figli possono assistere tranquilli allo spettacolo delle orgie e del lusso stravagante dei ricchi, e perché non ne prendono uno per il collo e gridargli all'orecchio: "Infame! Hai tu cuore di godere mentre io muoio di fame insieme coi miei figli!"

Ma se guardiamo un po' più d'avvicino, l'enigma della tracotanza del ricco e della rassegnazione e dell'umiliazione del povero ci viene spiegato, e ci accorgiamo che altri problemi ci si presentano, più complicati, più ardui a risolversi.

Il Governo, la legge, la forza armata, é vero, mantengono il povero nella soggezione del ricco, l'operaio nella dipendenza del padrone. Ma donde viene la forza del Governo? da chi é fatta la legge? e di chi si compongono l'esercito e la polizia?

Il popolo, gli operai, compongono il nerbo della forza governativa. Il Popolo dá il braccio, la Borghesia dá la mente. E la mente impone al braccio di colpire: di colpire sè stesso, di colpire l'operaio, il povero, la vittima. E, al cenno del potere, al comando d'un ministro, d'un generale, d'un ufficiale operai aggrediscono operai, poveri si gettano sopra poveri, e si distruggono a vicenda; e il Governo trionfa, e il ricco gode, impingua, e, senza aver rischiato di farsi torcere un capello, vince.

In un altro campo — nel campo economico — si produce lo stesso fenomeno sorprendente dell'operaio che ad un cenno del padrone, si getta sopra l'operaio e corre volontariamente incontro alla sua rovina. I capitalisti sono troppo al disopra degli operai per occuparsi di loro, fors'anco per spremerli a sangue. Il capitalista impiega un capo-fabbrica; il grosso commerciante si serve dei mercanti al minuto; il banchiere di uno sciame di piccoli usurai; ed infine la lotta ha luogo tra operai ed operai; tra l'operaio occupato e il disoccupato, tra l'operaio meglio retribuito ed il povero manovale, tra l'operaio d'una razza e quello di un'altra, tra l'indigeno e il forastiero. E il capitalista, come Domeneddio,

Aperto sú nel cielo un finestriano,

si gode allegramente lo spettacolo della guerra intestina fra operai, e ne profitta per pascersi, come lo sciacallo, dei cadaveri dei vinti.

In altri termini, il capitalista agisce verso l'operaio come certo serpente verso la sua vittima, affascinandola e attirandola nella sua gola senza che essa abbia neppur la forza di gettare un grido.

Ben possono i panegiristi del regime capitalistico vantare la libert  che si gode sotto questo regime. L'operaio si vende liberamente per produrre; si vende liberamente per far la spia, per fare il boia, per far da capoccia e sgherro ad altri operai, per massacrarli magari..... a maggior gloria e profitto dei suoi padroni. L'operaio é una cosa, uno strumento, una macchina nelle mani del capitalista, il quale l'adopera naturalmente ai suoi fini.

Ora tutta la differenza tra l'operaio che non é socialista anarchico e quello che é socialista anarchico, é

questa: L'uno agisce incoscientemente come vuole, come comanda il capitalista; all'officina, egli si sottomette e cerca, per sottrarsi allo sfruttamento, di avanzare, di diventare capo-fabbrica e di opprimere altri quanto e piú che non fosse oppresso egli stesso, e se gli riesce, a forza d'indicibili privazioni, di mettere da parte un gruzzolo di danari per impiantare una fabbrichetta od un piccolo negoziuccio, egli usurer a cos  spietatamente sulle fatiche e sui bisogni degli ex-suoi compagni come altri usurer gi  su di lui; e non bader  che la piú gran parte di ci  che egli avr  estorto al povero operaio gli sar  ritolta da capitalisti piú grossi di lui e dal Governo, insaziabili spogliatori, ma cercher  invece di rifarsi delle perdite che gli fanno subire capitalisti e Governo, raddoppiando le cesure sulle sue vittime.

Il socialista anarchico, invece, disdegna di farsi sgabbe, per salire, del suo compagno di sventura; non cerca di migliorare la sua posizione rendendosi strumento dell'ingordigia del capitalista; non si presta alle voglie del padrone, non si umilia avanti lui, non patteggia col nemico suo e della sua classe. Non agogna a vivere, lui, mentre tutti soffrono; non separa la sua causa da quella dei suoi compagni; non riconosce differenze di razza o di nazionalit ; non s'illude di poter strappare al capitalista concessioni valevoli e durature; non pensa al suo interesse momentaneo, ma rimonta alla causa dei suoi mali e insorge contro di essa. Il socialista anarchico dimanda per gli altri quello che dimanda per s ; si rifiuta di far da sgherro dei suoi padroni; si ribella contro tutte le istituzioni presenti perch  tutte sanciscono l'onnipotenza dei ricchi; non vota, per non consentire alla propria schiavit  e per non farsi turlupinare dai soliti farabutti; non confida nelle promesse bugiarde dei governanti. E al borghese che tenta, per soggiogarlo, ora la forza, ora la lusinga, egli risponde: " Il tuo oro non mi seduce, perch  l'ho cavato io dalle viscere della terra. Le tue vendette non mi spaventano, perch  la vita che tu mi lasci é una continua agonia. La tua potenza é condannata a svanire. Io godo nel combatterla, ed ogni mia rivolta affretta il trionfo della libert  e della giustizia! "

I. — LA PROPRIETÀ

Quando noi attacchiamo la giustizia del "diritto di proprietà," ci rispondono che siamo malfattori. Ed invece di confutare i nostri argomenti, ci mettono in carcere.

Ma noi domandiamo: Che vale piú, la vita d'un uomo o un pezzo di terra? E che vale piú, la vita di milioni d'uomini, o tutta la proprietà di un paese posseduta da qualche migliaio di fortunati? Che cosa é piú sacra, l'esistenza d'innomerevoli famiglie di operai e contadini, oppure il lusso, i capricci, i vizii, la vanità, l'ambizione e l'ingordigia di pochi sfaccendati, o faccendieri, o usurai, o speculatori, o mercanti di carne umana?

Noi sosteniamo che l'interesse dei piú deve prevalere all'ingordigia dei pochi; e in nome del diritto degli operai a vivere, a lavorare, a godere il frutto del loro lavoro, ad istruirsi, ad educare i loro figliuoli, ad avere un pane nella loro vecchiaia, a non esser schiavi di nessuno, combattiamo il cosiddetto "diritto di proprietà." Perché l'effetto di questo diritto di proprietà (che poi é un muntuoso privilegio) é questo: che chi nasce povero, nasce schiavo; che i figli del povero sono condannati all'ignoranza; che essendo poveri ed ignoranti, sono condannati ai lavori piú pesanti; che l'operaio spesso non trova ad occupare le sue braccia; che, piú egli é bisognoso, piú il proprietario o il capitalista si approfitta di lui; che i frutti del suo lavoro sono usurpati dai capitalisti; che, dopo d'aver consumata la sua salute in una fabbrica, l'operaio muore sulla paglia od all'ospedale; che invece il capitalista prospera sempre e accresce le sue ricchezze; che si vedono allora spettacoli mostruosi e miserandi nella società: il banchiere arricchito coi ladrocinii fatto commendatore, gavazzare nei vizii e nella crapula, e l'onesto operaio, cacciato dall'officina causa l'invenzione d'una nuova macchina, mendicare un tozzo di pane ed essere gettato, come vagabondo o ladro, nel fondo d'un carcere; e la signora borghese passare la sua giornata a far toeletta e la sera recarsi in cochio alla festa da ballo, e la donna del popolo giacere in un canto della strada, lacerata ed affamata, coi bambini nelle braccia; il figlio del ricco esser servito nelle fascie da una ciurma di domestici, ed il figlio dell'operaio non trovar neanche un po' di latte nel seno della madre.

Quando s'arriva a questo punto, la società é distrutta; gli uomini diventano nemici; per vivere, o si ammazza

o si ruba; la donna si prostituisce, l'operaio si vende; e tutti insieme gli uomini si corrompono e si abbrutiscono: gli uni per troppo possedere e per troppo dominare, gli altri per l'abitudine che contraggono a soffrire e a servire.

La terra, si sa, non produce da sé sola, automaticamente: ci vuole il braccio dell'uomo che la coltiva. I prodotti non camminano da sé da un luogo all'altro: ci vuole chi li trasporti. E per adattarli ai nostri bisogni, molti prodotti della terra debbono essere trasformati, lavorati, sottoposti all'opera dell'uomo. E le macchine stesse sono costruite dagli operai; e le idee stesse di cui s'arricchisce l'umanità vengono dall'esperienza e dal lavoro di generazioni.

Il proprietario d'un pezzo di terra, o d'una macchina, non possiede nulla se non possiede il lavoro degli operai. Tutta la sua industria consiste dunque nel lavorare con le braccia degli altri. E il mercante, lo speculatore, il banchiere, il caudico, mettono il loro ingegno nel cavare ricchezze dagli operai, accaparrando i prodotti, comprandoli ad un prezzo e vendendoli ad un altro, alterandone la qualità, ingannando la gente, facendosi belli dell'opera altrui e traendo profitto delle altrui disgrazie.

Perciò la proprietà non solo si acquista generalmente col furto, con l'usura e con l'inganno, ma, acquistata, si fa fruttare con l'oppressione e il dissanguamento dell'operaio. I proprietari e i capitalisti succhiano il sangue degli operai.

Il risultato ultimo del "diritto di proprietà" é la miseria forzosa dell'operaio. Non c'è progresso che tenga. Piú si produce, piú l'operaio immiserisce. Col crescere della ricchezza, crescono gl'interessi, le rendite, i profitti, le tasse: tutta roba che esce dal lavoro degli operai. Le invenzioni meravigliose di questo secolo hanno forse diminuita la fatica od accresciuto il benessere degli operai? A questi lumi di civiltà, si vedono tanti disoccupati, tanti fanciulli che lavorano nelle fabbriche e nelle miniere, tante donne che marciscono nelle risaie e si rovinano la salute nelle fabbriche, e tanti suicidi, tanti delitti di miseria, quanti forse non si videro in nessun'altra epoca. Noi non siamo in uno stato normale. Il progresso stesso é arrestato. Tante terre restano incolte, tante industrie sono arrestate nel loro sviluppo, tante macchine e invenzioni non sono messe in uso. Si potrebbe e dovrebbe produrre cento volte piú che non si produce. E tanti prodotti marciscono nei magazzini.

o sui campi, perché al capitalista non conviene l'abbondanza.

Il "diritto di proprietà" è un ostacolo al progresso, è un nemico del benessere dell'operaio, è una sorgente di vizii, di discordie, di delitti, di usure; è un'istituzione divenuta incompatibile coi bisogni, con le idee e coi sentimenti dell'epoca nostra.

In virtù di questo diritto pochi individui hanno sequestrato e usurpato tutti i benefici della civiltà. Pochi azionisti delle banche, delle ferrovie, dei grandi stabilimenti tassano a loro piacere il lavoro. A misura che aumenta la popolazione e i bisogni dell'operaio, essi aumentano le loro pretese, elevano le loro rendite e i loro profitti, e accrescono il valore delle loro proprietà e dei loro capitali. Questo valore deriva interamente da fatti e condizioni estranee e indipendenti dal merito dei proprietari e dei capitalisti; esso è opera e creazione della società. E perciò alla società tutta quanta, non a pochi monopolisti, dovrebbero appartenere la terra e i capitali. Gli strumenti del lavoro spettano ai lavoratori associati. La proprietà individuale dev'essere abolita: deve succederle la proprietà comune o societaria.

II. — IL GOVERNO

Passiamo ad un'altra istituzione — il Governo.

I Governi pretendono di fare "il bene del popolo" pretendono anzi di stare al loro posto per "volontà espressa" del popolo. Ma poi, il giorno in cui il popolo mostra il desiderio che essi gli tolgono l'incomodo, questi Governi si ostinano a rimanere, e magari impiegano la forza, le baionette, e i cannoni contro il popolo sovrano.

Quanto al bene che essi fanno, ecco di che si tratta:

Un Governo non ha niente di suo: tutto quello che ha gli viene dai cittadini. Con questo però che un Governo per incassare uno dai cittadini, ne prende dieci; i nove di differenza vanno ad esattori, a uscieri, a carabinieri, a usurai, ad avvocati, a giudici, a giornalisti, a tutta la gente insomma che si adopera per fare passare nelle casse del Governo il danaro dei contribuenti.

Un Governo ha interesse d'incassare molto, d'incassare più che può: più incassa, e più gente può vivere alla sua mangiatoia, e più sono quindi quelli che lo sostengono. Così il Governo aumenta ogni anno le sue spese e inventa ogni anno nuovi pretesti per pelare i contri-

buenti. Nello spendere, il Governo segue lo stesso sistema che nel riscuotere. Per un lavoro che costerebbe dieci ad un privato, il Governo spende cento; a cominciare dai ministri e dai deputati, che ricevono il boccone per proporre o per votare una legge ferroviaria o altra simile, tutti quelli che hanno le mani in pasta portano via qualcosa; e Pantalone paga. E non basta: quando il Governo, per far fronte alle sue spese e alle sue dissipazioni, mette tasse o sulla terra, o sulle case, o sulle mercanzie, o sulle industrie, i fitti, le pigioni e i prezzi delle cose crescono, e l'operaio è quello che soffre più degli altri, anzi paga per tutti; e col crescere delle tasse diminuiscono i consumi, la produzione si restringe, e gli esattori, i finanzieri, gli appaltatori, gli avvocati e i giudici ingrassano, mentre che i contadini, che vivevano coltivando un piccolo poderetto, si vedono espropriati e ridotti con le loro famiglie alla mendicizia.

Ora, se non fosse che per qualche lavoro pubblico, per qualche ferrovia, per qualche scuola e per qualche servizio postale, il Governo non avrebbe ragione di esistere. Queste cose si possono fare pure da privati o da grandi associazioni, o per via di accordi fra tutti gli interessati. Esempi non ne mancano negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Svizzera ed altri paesi.

Se non che il Governo pretende avere una missione più alta, una più grave ragione di essere. Esso si è fatto il guardiano dell'Ordine, il difensore della Giustizia nella società. Esso pretende impedire i delitti e reprimere le contese che sorgono fra i cittadini. In una parola, esso *posa* ad arbitro supremo fra i cittadini e si dice garante della pace sociale.

Anche però in questo rapporto il Governo per sé stesso non è nulla. La forza di cui esso dispone si compone di cittadini, e in massima parte di operai. Sono questi che mantengono "l'Ordine," difendono le proprietà, eseguisciono le sentenze dei giudici e gli ordini dei ministri.

Per impedire dei delitti e per risolvere le dispute fra cittadini, gli operai non hanno bisogno d'un Governo, né di Codici pieni zeppi di cavilli, né di avvocati esperti in arzigogoli e malizie. Gli esempi non mancano di società dove gli uomini hanno vissuto in pace ed in buona armonia, senza legislatori e senza poliziotti; i Governi non sono buoni che a vendicare i delitti quando già sono stati commessi, e a vender cara la giustizia ai litiganti.

Eppoi, che giustizia! che ordine! che Pace! i Governi

comettono assai piú delitti che non ne prevenzano. Essi proteggono i grandi delinquenti, e impediscono alle vittime di difendersi. I capitalisti possono massacrare impunemente gli operai, ovvero affamarli; i commercianti possono avvelenare la gente, i finanzieri possono rubare a man salva, i libertini borghesi possono ingannare e rovinare le fanciulle povere, i politicanti possono ragirare gli elettori in mille modi. Il Governo lascia fare; al meno segno di malcontento degli operai, al meno accenno ad una giustizia popolare il Governo interviene coi suoi soldati, coi suoi poliziotti, coi suoi giudici pagati, coi suoi aguzzini, e opprime gli oppressi e ribadisce le catene sugli operai.

Il Governo é il servitore dei borghesi, il nemico degli operai, l'affamatore del popolo, la peste della società.

III. — LA FAMIGLIA

La donna é, nella società attuale, vittima predestinata ai capricci alle passioni, e, qualche volta, alla tirannia dell'uomo: ciò che non le impedisce di prevelersi di queste stesse passioni e capricci dell'uomo e divenire, per naturale reazione, a sua volta tiranna. L'ingiustizia si paga; quelli che credono di trovare il loro tornaconto nell'opprimere e nello sfruttare gli altri, spesso s'ingannano.

Nulla di piú ingiusto che la disuguaglianza stabilita e mantenuta artificialmente tra l'uomo e la donna. Comincia dall'educazione così limitata per la donna; continua nella vita domestica, dove la donna é destinata al servizio dell'uomo; poi nei rapporti sociali, la donna é considerata come inferiore all'uomo, indegna di certi uffici e di certe occupazioni. Tutto tende a mantenere la donna in uno stato di dipendenza economica e morale dell'uomo; l'educazione imperfetta e cattiva, il genere di lavori piú o meno servili cui la si destina, i salarii piú bassi, la prostituzione che l'attende quando non trova chi provveda alla sua esistenza.

Non v'è una situazione piú tragica di quella d'una fanciulla povera. Le occupazioni che le si offrono sono poche e mal remunerate; spesso sono agguati tesi al suo onore. In un periodo dell'esistenza in cui anche il figlio del borghese trema per il suo avvenire, la povera fanciulla, che spesso, oltre a pensare a sé, ha una vecchia madre da nutrire, soffre angosce indicibili. Alle cure dell'esistenza fisica s'aggiunge il bisogno d'amare

e d'essere amata, di trovare a chi confidarsi, di provare la gioia di vivere; semplice, fiduciosa, disinieritata, si getterebbe nelle braccia del primo venuto, si consacrerebbe interamente alla felicità di lui. Ma essa non incontra che astuzia, inganno, egoismo, calcolo; pronto ad abusare della menoma debolezza di lei, l'uomo non avrebbe poi per lei che ironia e disprezzo. E la donna, combattuta dal bisogno d'amare e dalla sua dignità, anzi dall'istinto di conservazione, diventa diffidente, astuta, ipocrita; mercanteggia, specula, dissimula, inganna. L'incanto é rotto; in luogo della gentile e affettuosa creatura, si ha un mostro. Chi l'ha resa tale?... L'uomo nemico della felicità sua.

Quante ragazze si sono perdute per pochi soldi; quante sono rimaste vittime della loro semplicità o dell'astuzia d'uno scellerato; quante hanno lottato per anni interi e hanno dovuto finalmente soccombere; e quante altre son morte di dolore per non aver potuto farsi amare. Non c'è spettacolo piú rivoltante che quello della fanciulla ingannata e piantata, con un bambino nelle braccia, da un miserabile che ride della sua vigliaccheria e delle sofferenze di cui egli é causa.....

Quando si parla della prostituzione, generalmente la si attribuisce al vizio ed alla corruzione d'un certo numero d'individui dei due sessi, e si pensa che se questi individui non fossero nati o potessero essere emendati, non vi sarebbe al mondo prostituzione.

Nondimeno il vizio, la corruttela non sono le cause della prostituzione: tanto vero che uomini, del resto morigerati, sacrificano alla Venere vaga, e che fanciulle capaci di diventare ottime madri sono spinte nell'abisso della prostituzione!

La prostituzione é imposta alla fanciulla povera, come al contadino é imposto il lavoro della zappa. Del resto vi sono i capitalisti e mercanti della prostituzione; vi é un'industria della prostituzione, come vi é un'industria del ferro, del panno e via via. Essa consiste non nel prostituirsi, ma nel fare prostituire: nel reclutare le vittime da una parte, dall'altra i consumatori; nel fare le spese d'impianto, la *reclame*, ecc., ecc.

Di tutte le industrie questa é la piú fiorente e lucrosa. Quante case, quanti caffè, quanti negozii, quanti stabilimenti consacrati alla prostituzione, dal volgare postribolo alla casa privata, dove la fanciulla e la donna vergognosa lasciano le loro fotografie e indirizzi pronte all'appello dei forastieri, e all'agenzia di collocamento! Tutto un esercito di sensali, di garzoni, di mezzani di

ambo i sessi e di tutte le condizioni è impiegato in questo commercio. Proprietarii di case, giornalisti, il Governo stesso, prendano la loro parte dei proventi della prostituzione. Nelle grandi città la prostituzione si collega ad altre industrie, e si esercita nei caffè, nei restaurant, nelle rivendite dei tabacchi e di altri generi. La concorrenza che questi negozii a doppio fondo di prostituzione fanno agli altri è causa di fallimenti, della rovina di famiglie e della prostituzione di altre fanciulle!

Un tempo, tutti, o quasi tutti, potevano crearsi una famiglia. Oggi la famiglia, legittima o illegittima, suppone già una certa agiatezza. I poveri non si accasano: avere dove dormire tutte le sere è già nella civile nostra società una specie di privilegio.

Un tempo la famiglia era una piccola società: i figli abitavano con le spose nella casa paterna, sotto lo stesso tetto albergavano più generazioni, I servi e le loro famiglie eranp incorporati alla famiglia del padrone. La casa era spaziosa, spesso situata in aperta campagna. Tutti i lavori si facevano a casa; l'uomo lavorava la terra, la donna filava, tesseva, faceva vestiti per sé, per lo sposo, per i figli. Le occupazioni erano varie: l'educazione ai figli era data in casa, e nella famiglia regnava l'amore e la buona armonia.

Quale differenza tra quella vita e la vita d'oggi! tra la casa spaziosa d'un tempo ed il bugigattolo d'oggi! L'uomo vive fuori di casa, lavora fuori, non rientra che per prendere un boccone e gittarsi a dormire. La donna anch'essa lascia la casa per la fabbrica o il magazzino; e i figliuoli hanno a scegliere tra la scuola, la fabbrica e la strada. A casa non si fa più nulla; tutto si compra al mercato, spesso si è costretti mangiare all'osteria.

La famiglia dell'operaio è distrutta; la famiglia borghese anch'essa è esposta a peripezie per causa dell'incertezza dei possessi. Le fortune, oggi, sorgono e spariscono. Un fallimento, e la famiglia è distrutta; la donna passa ad altri, i figli sono raccolti da parenti o dispersi ai quattro angoli del mondo. Anche quando non si scioglie, la famiglia borghese è un simulacro. Senza fanciulli, appena si può chiamar famiglia; e dove nascono figli, si pensa subito ad una situazione per essi, si sovraccaricano di lavoro, e appena grandetti si mandano via!

Del resto l'interesse, non l'amore, è la base della famiglia. La donna si marita per assicurarsi l'esistenza; si vende all'uomo, si scarica su di lui d'ogni cura, e gli resta attaccata come palla al piede d'un forzato. L'uo-

mo è la bestia da soma, deve lavorare ad ogni costo per portare il pane a casa. Se manca il lavoro, la famiglia divepta per lui un vero supplizio!

L'uomo però, avendo acquistato sul mercato la mercanzia, pagandone il mantenimento, si crede in diritto d'esigere dalla donna obbedienza passiva anche nei suoi capricci. La legge e il costume sanzionano la sua tirannia.

Chi più ha cuore, più soffre. L'uomo di cuore non abbandonerà la donna alla miseria, alla prostituzione, a costo di soffrir lui. La donna di cuore è la preda del primo libertino venuto. Non c'è vessazione o martirio che non sopporti una madre per non separarsi dai suoi figli.

I ricchi intanto non mancano di distrazioni: in caso di disaccordo, lo sposo va al club, la sposa legge, o fa, romanzi. In ogni caso ognuno ha il suo appartamento, e c'è la stagione dei bagni e della villeggiatura. Ma, quando si è poveri, e che si vive in un'unica stanza e si dorme in un unico letto, il meno disaccordo, o una parola sfuggita in un momento di malumore, può condurre a gravi conseguenze. I due si urtano tutti i momenti; il sapersi incatenati dalla miseria li inasprisce. Un'idea sinistra lampeggia alla mente aberrata dell'uno o dell'altra. Un delitto, più delitti ad una volta, sono commessi, e il dramma finisce con un suicidio!

IV. — LA RELIGIONE

Che cosa è la Religione? È un insieme di credenze e dottrine insegnate al popolo dai preti.

Qualcuno dirà che non sono i preti che le insegnano, ma Dio stesso che ce ha rivelate.

Rispondiamo che, a dire dei preti, Dio le avrebbe rivelato a loro parecchi secoli fa; ed essi poi le insegnano a noi.

Dunque si tratta sempre di sapere se i preti dicono o no la verità, se sono gente degna di fede, o se sono capaci di mentire, e se per caso avessero interesse ad ingannarci.

Ora, quello del prete è un mestiere come un altro. I preti campano predicando, facendo certe parate e cerimonie, come il re campa governando i sudditi, il padrone sfruttando gli operai, e via via.

E quel che è peggio, i preti non sono liberi di dire quello che pensano. Un prete che non la pensa come il ve-

scovo perde la messa: se osa affacciare un semplice dubbio è scomunicato. Quindi molti preti non ci credono; ma si tacciono. Anche nella Chiesa vi sono i pezzi grossi e i piccoli, i ricchi e i poveri, i padroni e i servi: anche nella Chiesa l'uguaglianza e la fratellanza sono parole.

Perché dunque dovremmo noi credere ai preti? Non è possibile che essi c'ingannino? È possibilissimo, anzi è certo. Ci sono cento religioni: novantanove certamente false. Vattel' a pesca ora quale è la vera!

Ma lasciamo stare i preti, e discutiamo quello che insegna la Religione.

La Religione — ogni religione — insegna due cose! Avanti tutto la Religione ci dice come fu fatto il mondo, chi l'ha creato, quanti giorni ci vollero, cosa c'era prima del mondo (il caos), e come dal caos uscì la luce, prima ancora che Dio creasse il sole e la luna, e tante altre cose.

Ora queste appartengono alla scienza, non alla Religione. La scienza oggi ci dice che il mondo esiste non da seimila anni, come vuole la Bibbia, ma da miliardi d'anni. La scienza ci ha provato che la terra gira intorno al sole, non già il sole intorno alla terra, come credeva Giosué. La scienza ci spiega in che consiste e da che deriva la vita tanto delle piante quanto degli animali e dell'uomo — e come il corpo dell'uomo e degli altri animali possa muoversi, parlare e sentire, e quello della pianta sentire e crescere senza ricorrere alla supposizione d'un anima, che, secondo la Chiesa, sarebbe diversa per l'uomo e per gli animali, e secondo ciò che la stessa Chiesa insegnò un tempo, esisterebbe solo per i bianchi e non per i negri schiavi — e entrerebbe nel corpo d'un uomo dopo sette giorni della nascita e solamente dopo quaranta in quello della donna.

Tutte queste corbellerie la Chiesa le ha insegnate e la scienza ne ride. La scienza dice alla Religione, ai preti: Queste quistioni spettano a me, voi siete incompetente a giudicarle. E il vostro Dio è una parola che non dice nulla e che non si spiega, perché voi non sapete com'è fatto, né da chi fu fatto, né se è una persona, né se è una cosa, e quando dite Dio non sapete voi stessi quello che vi dite.

Una seconda parte delle dottrine della Chiesa riguarda le relazioni fra gli uomini.

La Chiesa dice che gli uomini debbono essere buoni, umani e caritatevoli: ma se non sono tali, basta che vadano a confessarsi ed ottengono l'assoluzione; o basta

anche che si pentino in punto di morte. Alla peggio, andranno all'inferno dopo morti.

Noi non vogliamo che nessuno vada all'inferno — e perché i ricchi non ci vadano, vogliamo togliere loro le tentazioni che vengono dalle ricchezze che posseggono e impedir loro di rubarci giorno per giorno. Quando la società sarà ben costituita, e tutti gli uomini potranno lavorare e vivere bene, e non ci saranno padroni né milionari, allora gli uomini saranno buoni, e andranno tutti in paradiso, se c'è un paradiso — cosa di cui dubitiamo.

La Chiesa in fine dei conti fa come i governanti: molte belle promesse per l'avvenire, per quando saremo morti; per il presente, un bel nulla. La Chiesa finge di deplorare le ingiustizie del mondo e gli abusi che i ricchi commettono a danno dei poveri: ma inculca ai poveri di rassegnarsi, di sottomettersi, di rimanere schiavi. La Chiesa stessa del resto è ricca: il papa, i cardinali, i canonici e molti altri preti sono ricchi e vivono una vita che non è da paragonare per nulla a quella dell'operaio.

La Chiesa in molti paesi è in parte stipendiata dallo Stato.

I cardinali e altri prelati sono nominati con l'approvazione del Governo: e il Governo, si capisce perché, sceglie quelli che gli piacciono.

I preti possono essere, e molti sono, proprietari e capitalisti; alcuni posseggono cartelle di debito pubblici, altri case e poderi, altri azioni di compagnie e di banche.

Per diventar prete ci vuole una certa istruzione e del danaro.

I figli degli operai non diventano preti, o se lo diventano, restano al basso della carriera.

I fratelli, i parenti tutti dei preti sono nella borghesia, negli impieghi, nel Governo. Molti preti intrigano nelle elezioni. Altri si servono del loro ministero per entrare nelle famiglie, guadagnare la fiducia delle donne, e qualche volta anche per carpire un'eredità.

Non c'è peggio che andare a confidare i segreti di una famiglia, le cose più intime, le cose più delicate ad un estraneo. La confessione è un'invenzione infernale.

E che significa andare a sentir una messa, detta in una lingua che nessuno capisce, e sempre la stessa, tutte le domeniche, tutti gli anni, e per tutta la vita? È un'abitudine sciocca e che abbrutisce; come abbru-

tisce il biascicare delle preghiere, sempre le stesse, imparate a memoria e che si adattano a tutte le persone, a tutti i casi.

Soprattutto pei fanciulli l'abitudine è cattiva ed ha pessimo effetto sulla loro intelligenza e sul loro carattere.

Operai! liberatevi da tutte le superstizioni, pensate, non riconoscete né Dio né padrone, e solo così potrete essere uguali!

V. — ELEZIONI O RIVOLUZIONE

Avremmo forse dovuto piuttosto intitolare questo articolo: Riforme o Rivoluzione, perché queste sono le due vie che ci si parano innanzi — la via delle riforme pacifiche e graduali, dei miglioramenti gradualisti, dei piccoli passi, del progresso lento e ordinato, fatto col consenso e col soccorso generoso della borghesia e del Governo; e la via della rivolta. E a questo bivio le due scuole, i due partiti (socialista legalitario e socialista anarchico) si separano. Noi, l'abbiamo già detto e ripetuto, siamo socialisti anarchici, antilegalitari e rivoluzionarii.

Non però si deve credere che noi respingiamo ogni miglioramento che possa essere conseguito dall'operaio. Chi vuole il più vuole anche il meno; e noi, che lottiamo per l'emancipazione intera dell'operaio, saluteremo con gioia ogni conquista, foss'anche piccola, sicuri che gli operai non si terrebbero soddisfatti, ma dimanderebbero sempre di più; una volta messi sulla via delle rivendicazioni, andrebbero fino in fondo. Perciò, se scoppia uno sciopero od un'agitazione fra operai o fra contadini, anche per un minimo avanzamento, noi non ce ne stiamo lontani, né cerchiamo di distogliere gli operai dalla lotta (come spesso fanno i « capi » anche se socialisti), ma cerchiamo invece di estendere lo sciopero o l'agitazione e di dar ad esso forza e vigore, perché ogni movimento di pochi e fiacchi è certamente schiacciato. L'unica speranza di successo per gli operai è nell'unione e nella risolutezza con cui sanno agire.

Se però, invece dello sciopero o dell'agitazione per ottenere un miglioramento, ci si proponesse d'andare alle elezioni, allora noi ci schiereremmo contro perché sappiamo di certo che gli operai alle elezioni saranno sempre raggirati e ingannati, che mai essi riesciranno

a mandare al Parlamento dei loro compagni, e se anche ne mandassero uno, o dieci, o cinquanta, questi o si guasterebbero o sarebbero impotenti; anzi, se la maggioranza della Camera dei deputati fosse composta di operai, questi non potrebbero nulla. Non solo c'è il Senato, il re, la corte, i ministri, i capi dell'esercito, della magistratura e della polizia che si opporrebbero ai progetti di legge della Camera dei deputati e si rifiuterebbero ad eseguire le leggi fatte per gli operai (come già avviene), ma anche poi non c'è legge che tenga; nessuna legge può impedire ai padroni di sfruttare gli operai, nessuna legge può imporre ai padroni di tenere aperte le fabbriche e impiegare gli operai a tali e tali altre condizioni, ai commercianti di vendere a tal prezzo, e via via. Il sistema commerciale e industriale presente è cosiffatto che tutto dipende dal capitalista, e il capitalista ha cento risorse per eludere la legge e burlarsi anche del Parlamento: e l'operaio stesso talvolta, è obbligato per non morire di fame ad aiutare il capitalista a frodare la legge, come tutti sanno.

Un Parlamento, supponiamo, dispone che il lavoro giornaliero dell'operaio non duri più dieci ore, o nove, o otto. Avanti tutto, esso non può imporre una regola uniforme per tutti i lavori: non può un Parlamento mandare un carabiniere in casa vostra per vedere quanto lavorate, né in casa dei borghesi a vedere quanto fanno lavorare ai loro domestici, e via dicendo. Poi, se il Parlamento fa la legge, il Governo trascura d'applicarla, o gli ispettori se la intendono coi capitalisti, e guai all'operaio che denuncia gli abusi del padrone, senza contare che i magistrati non applicano le pene. In tutti i casi la legge è polvere buttata negli occhi degli operai.

Ma supponiamo che la legge si esegua, e che i capitalisti non facciano lavorare i loro operai più di otto ore al giorno. Chi li potrà obbligare a pagare all'operaio per otto ore di lavoro lo stesso salario che pagavano per dieci o dodici? E supponiamo l'assurdo, cioè che la legge fissi anche i salari per tutte le occupazioni e per tutti i casi; chi potrebbe impedire agli stessi capitalisti di elevare i prezzi delle cose che l'operaio concuma? E chi potrebbe impedire ai capitalisti di alterare la qualità delle mercanzie? Quante leggi ci vorrebbero, e quanti ispettori e altri impiegati, e quanti processi e condanne, per far regolare tutte queste cose nell'interesse e a vantaggio dell'operaio?

Del resto, le leggi di questo genere non ne saranno

mai fatte. Nessun Parlamento le vorrà. Nessun deputato, neppure i socialisti, sogna di poterle fare. Nessun socialista, nessun operaio s'immagina di poter mandare alla Camera una maggioranza di operai. Le elezioni si fanno con tre cose: col danaro, con l'inganno, e con la forza. Il Governo manda a votare i suoi impiegati e i poliziotti, i padroni mandano i loro operai; i politici fanno i complotti, o partiti, e per mezzo della stampa e di oratori pagati indicano al popolo quelli che debbono essere scelti. Gli elettori devono votare per i candidati dei partiti. Fra operai nascono rivalità, gelosie, discordie, ambizioni. E così le elezioni, in luogo di giovare, nuociono alla causa degli operai. I compagni attivi e intelligenti, fatti deputati, diventano o rinnegati o infingardi. E il popolo si abitua a credere che la salvezza sua possa venire dall'alto, dal Governo, dal Parlamento, e cessa dal combattere.

In Germania i deputati socialisti sono trentasei; in Australia i deputati operai avevano voto preponderante nel Parlamento. Né nell'uno né nell'altro paese il Parlamento ha fatto nulla per la classe operaia.

Siamo sempre lì. Chi ha, comanda. La ricchezza porta al potere, e il potere rende più ricco chi lo ha. Mai un Parlamento s'occuperà seriamente dei poveri, cioè degli operai. Se anche, per politica facesse qualche leggina favorevole agli operai, di sotto mano il Governo darebbe appalti, dispenserebbe impieghi e sussidii, monterebbe speculazioni e affari in modo da straricciare i capitalisti. E mentre gli operai poveri credono aver toccato il cielo col dito quando hanno ottenuto una legge insignificante, i capitalisti accrescono, con mille mezzi, le loro fortune, cambiano i milioni in miliardi, e ridono della dabbenaggine dell'operaio.

Gli stessi scioperi non possono mutare il sistema economico attuale, fondato sulla schiavitù e sulla miseria degli operai. Le cooperative o abortiscono o diventano piccole speculazioni simili alle capitalistiche. Altre riforme giovano ad una classe d'operai e nuociono ad altre. Non c'è che la Rivoluzione che sia capace di abbracciare gli interessi di tutti gli operai e di emanciparli tutt'insieme, trasformando intieramente il presente ordinamento sociale.

VI. — COMUNISMO E ANARCHIA

a. COME SARÀ FATTA LA RIVOLUZIONE

Il primo passo verso la società futura sarà la Rivoluzione.

La Rivoluzione è inevitabile.

Le classi dirigenti non cedono che alla forza. I Governi fingono di voler rimediare ai mali più gravi degli operai: ma come potrebbero essi rimediarvi, se essi sono la causa principale di questi mali?

Un Governo per esistere ha bisogno di metter tasse, di distribuire impieghi e appalti, di spogliare il popolo per arricchire i pochi. Tutte le sue leggi e tutti i suoi atti tendono a questo fine. E, ripetiamolo, se qualche volta, per gettare polvere negli occhi alla gente, i Parlamenti fanno qualche legge a favore degli operai, questa legge rimane ineseguita. Dippiù, per una legge fatta a favore degli operai, ve ne sono mille fatte contro gli operai e a favore della borghesia. Cosicché in fine è sempre l'operaio che va di sotto; e l'unico rimedio ai suoi mali, l'unica sua salvezza è la Rivoluzione.

Che cosa deve fare l'operaio quando si è ribellato contro il Governo e lo ha distrutto? Deve nominarne un altro — e aspettare la sua salvezza da quest'altro? o deve profittare dell'occasione favorevole per farsi giustizia da sé e togliere alla borghesia i mezzi di cui questa si serve per affamarlo e asservirlo? Secondo noi l'operaio non deve costituire nessun nuovo Governo, non deve eleggere altri Parlamenti e attendere la buona grazia di questi. L'operaio — il popolo in masas — deve far la Rivoluzione da sé, riprendere quello che gli è stato tolto, rientrare in possesso di tutto ciò che esso ha prodotto e che altri hanno usurpato; in una parola, *espropriare i proprietari e i capitalisti*, cacciare via i padroni dalle fabbriche, non riconoscere più signori.

Gli operai di ciascuna fabbrica, licenziato il padrone, rimangano in possesso della fabbrica.

Gl'inquilini non riconoscano più proprietari: quelli che non hanno case vadano ad abitare le case abbandonate dai signori.

Il popolo deve godere; deve gustare anch'esso gli agi della vita: la vera, la grande rivoluzione consisterà in questo, che il popolo acquisterà dei bisogni che oggi ha solo il ricco; perderà l'abitudine di vivere miseramente e di servire; reclamerà per sé i benefici della

civiltà; e guarderà allo stato di cose attuale come ad un'epoca di barbarie, e non si lascerà più mettere la gavezza da nessuno, non si lascerà più ridurre alla miseria e alla schiavitù; perché il vivere agiatamente e il lavorare a proprio profitto sarà diventato parte dell'umana natura.

b. COME SARÀ ORGANIZZATA LA SOCIETÀ FUTURA.

La società futura sarà organizzata come una vasta federazione di società operaie, ciascuna libera e indipendente dall'altra, ma tutte unite insieme da liberi patti.

La terra sarà coltivata da associazioni di contadini, Le miniere, da cui si estraggono le materie prime per le industrie, e i mezzi di trasporto saranno proprietà comune di tutte le associazioni, e nessun gruppo potrà servirsene in modo da speculare sui bisogni degli altri. Vi saranno associazioni per tutti i lavori e per tutti gli scopi: e queste associazioni saranno aperte a tutti quelli che vorranno lavorare. Un individuo farà parte al tempo stesso di più associazioni; l'operaio della fabbrica potrà lavorare anche al campo. Il contadino potrà occuparsi anche di chimica e di altri studii. Ogni distinzione fra operai del braccio e operai della mente deve cessare.

L'uomo, alternando i lavori, produce più e sviluppa meglio le sue facoltà. Il lavoro sarà eseguito liberamente; non vi saranno più regolamenti vessatorii come quelli che oggi il padrone impone agli operai. Ogni associazione stabilirà da sé le condizioni del proprio lavoro, lasciando ai suoi membri la più grande libertà compatibile con l'interesse generale. I membri delle associazioni saranno uguali fra loro e non ci sarà disuguaglianza di trattamento. L'ingegnere e il manovale saranno egualmente considerati, perché l'opera di entrambi è necessaria alla società. Anzi più il lavoro sarà faticoso, più breve sarà, e più sarà meritorio. Mentre oggi tanta gente pretende « sacrificarsi » al bene pubblico facendo i politici, i deputati, ecc., nell'avvenire quelli che si sentiranno portati a rendersi più utili alla società e a guadagnarsi la pubblica stima si sobbarcheranno ai lavori più penosi. Ma più o meno, e d'un modo o dell'altro, tutti gli uomini lavoreranno, perché l'ozio è insopportabile, e mentre oggi molti sono educati da fanciulli a non fare nulla e a poltrire nei vizi, l'educazione, l'esempio e l'opinione pubblica della società futura indurranno tutti a lavorare. Per far

parte d'un'associazione bisognerà lavorare: nessuno uomo è tanto insensato da voler vivere al bando della società. E se anche ce ne fosse qualcuno, sarebbe poco male, mentre ora le classi intere vivono oziando o poggio, occupado la loro giornata a far male agli altri.

Che se quelli che volessero oziare fossero molti, si accorgerebbero subito dell'errore, perché non lavorando non si produce; e quando non si produce non si mangia. D'altronde il lavoro non sarà faticoso, lungo e mal ricompensato come oggi. Poche ore di lavoro manuale e il resto del tempo consacrato a lavori e a studii piacevoli — è tutto quel che ci vuole. E tutte le condizioni del lavoro saranno trasformate.

La fabbrica dell'avvenire non sarà quella d'oggi. Ci sarà tanto spazio e aria e luce per l'operaio nella fabbrica, quanto ce n'è oggi nelle case dei signori. L'operaio non sarà condannato a morir di caldo, di fame e di sete mentre lavora; a stare sempre in piedi, a continuare il suo lavoro quand'è stanco. Tutti gli agi, di cui godono oggi quelli che non fanno niente, saranno goduti dagli operai. Perché nella fabbrica — che è la casa dell'operaio — non ci dovrebbe essere mobiglia di sorta? perché accanto alla sala da lavoro non ci dovrebbero essere la sala di ricreazione, di lettura, ecc. Perché non si cercherebbe di rendere il lavoro meno penoso, e gradito, con tutti i mezzi che mette a nostra disposizione la cresciuta civiltà? Noi non sappiamo quali cambiamenti apporteranno al modo di produzione i progressi della meccanica e delle scienze tecniche. Cosa certa è però che anche allo stato attuale delle conoscenze della vita dell'operaio può essere circondata di tutti gli agi che oggi sono riservati ai signori.

Nei paesi dove l'agricoltura è decaduta si può farla rifiorire. Si possono moltiplicare a volontà i prodotti delle industrie; dare lavoro a tutti, vestire tutti i laceri, e satollare tutti gli affamati.

Coi mezzi di comunicazione che esistono, non è più necessario che gli operai vivano agglomerati nelle catapecchie della città; si possono costruire case lungo le linee ferroviarie in aperta campagna, senza far mancare in nessun posto i mezzi di ricreazione e d'istruzione che oggi attraggono gli operai nelle città.

Si può insomma trasformare la faccia del mondo, se gli uomini si decideranno una buona volta ad amarsi e ad aiutarsi reciprocamente, invece di viverci gli uni alle spalle degli altri.

Occorreranno più commercianti, banchieri, speculato-

ri? — No, perché le associazioni si scambieranno direttamente i prodotti — senza neanche bisogno di moneta.

Tutte le relazioni che oggi si stabiliscono tra vari paesi per mezzo dei capitalisti, si stabiliranno tra associazioni ed associazioni. Un'associazione prometterà all'altra, salvo casi di forza maggiore, una data quantità di prodotti e riceverà eguale promessa di altri generi. Ma questi scambi non saranno fatti con avarizia e con ingordigia; nessuna associazione vorrà guadagnare, come oggi fa il capitalista, sul lavoro altrui; nessuno vorrà arricchirsi e accumulare, perché tanto l'accumulazione non servirebbe a nulla dal momento che non si troverebbero operai che volessero vendere le loro braccia per far fruttificare la ricchezza accumulata.

Le associazioni si aiuterebbero fra loro nel bisogno. Se in un luogo il raccolto è scarso, le associazioni di contadini di altri paesi supplirebbero al difetto col loro superfluo. Se un paese è colto da un infortunio, gli altri lo soccorrerebbero. Questo si fa anche oggi. Anche oggi in caso d'inondazioni, di carestia, ecc., si organizzano soccorsi.

Sventuratamente essi passano per le mani dei Governi e dei capitalisti — e poco ne giunge a quelli che veramente ne avrebbero bisogno.

E qui tocchiamo un'ultima questione. Ci vorrebbe un Governo, un Parlamento, un Ministero, una Polizia, una Magistratura? Nel nostro sistema, non ci vorrebbe niente di tutto questo, perocché le associazioni amministrerebbero ciascuna i proprii interessi, e le relazioni che passerebbero fra esse sarebbe diverse secondo la natura speciale dei vari interessi, e volontarie. Perché esista un Governo, bisogna che tutti gl'interessi d'un popolo sieno concentrati nelle mani di pochi, che un piccolo numero di persone faccia oggi per tutta la nazione, che in luogo di lasciare libertà all'individuo di pensare, lo si obblighi a sottomettersi alla volontà di quelli che pensano per tutto un popolo — e che a costoro si dia il potere di tassare i prodotti del lavoro della moltitudine e di usare la forza per mettere ad effetto la loro volontà.

Ora tutto questo è incompatibile con la società libera e egualitaria di cui parliamo. Il Governo è la negazione della libera associazione, e i funzionarii del Governo sono i parassiti del lavoro nazionale.

Per risolvere le dispute, per impedire qualche rarissimo delitto, non ci è bisogno di un Governo, d'una polizia e d'una magistratura — che sono causa di delitti

e di lotte senza fine nella società. Le associazioni bastano: esse possono fare arbitraggi; possono prendere misure di difesa. Ogni membro della futura società accorrerà a difesa dell'oppresso e del debole; mentre oggi il Governo, la legge e la polizia non fanno che proteggere il ricco contro il povero, il padrone contro l'operaio.

“L'operaio, si dice, è ignorante e spese volte anche egoista. È colpa sua, se il padrone lo sfrutta e dissangua? Pur troppo è impossibile che si faccia ammeno di padroni, finché non cessano l'ignoranza e l'egoismo, cioè finché l'uomo non cambia la sua natura.”

Rispondiamo che l'ignoranza è effetto della società attuale e durerà finché questa dura. Anzi, più tempo passa e più cresce, insieme con la miseria, l'ignoranza di una parte degli operai; più cresce l'abbruttimento degli operai condannati al lavoro delle fabbriche, l'avvilimento dei disoccupati, più crescono l'ubriachezza, la prostituzione, i suicidii, e tutt'i mali della miseria.

L'egoismo esso pure è effetto della miseria, come effetto della miseria sono la discordia che regna fra operai ed operai, e la concorrenza che essi si fanno reciprocamente.

Oggigiorno un individuo, per vivere, è costretto di far male ad altri; per farsi strada, deve passare sul corpo dei compagni; e per non essere sfruttato, deve cercare i mezzi di sfruttare gli altri, diventando padrone.

L'ignoranza e l'egoismo non si possono combattere; dunque, meno ancora distruggersi nella società attuale. Bisogna distruggere questa società, perché l'ignoranza e l'egoismo scompaiano dal mondo.

E scompariranno certamente, allorquando l'umanità avrà, con uno sforzo supremo, annientato le disuguaglianze e i privilegi attuali per vivere secondo i principi del comunismo anarchico.

CONCLUSIONE

Operai! Noi vi abbiamo spiegato per quali ragioni noi combattiamo la Proprietà, il Governo, la Famiglia e la Religione — istituzioni fondate tutte sull'ignoranza, sulla schiavitù e sulla miseria dell'operaio e che hanno per iscopo di mantenere e accrescere questi mali, e di perpetuare ed accrescere i privilegi, le ricchezze, la tirannia e i vizi della classe dominante. Noi vi abbiamo spiegato come la società dovrebbe e potrebbe essere

riformata, sostituendosi alla Proprietá Individuale il Comunismo, al Governo la Libera Associazione, alla Famiglia legale il Libero Consenso degli individui dei due sessi, e alla Religione la Scienza e l'istruzione. Noi vi abbiamo dimostrato come questo mutamento non può avvenire per via di piccole riforme, di leggi dettate dai Parlamenti presenti o futuri, per graziose concessioni dei Governi e dei capitalisti, ma deve avvenire necessariamente, come ogni vero progresso compiuto nel passato, per via di Rivoluzione. Noi non siamo rivoluzionarii per il piacere di vedere sparger sangue, ma per necessità; perché siamo convinti che i borghesi non abbandoneranno pacificamente i loro privilegi; e perché ogni giorno migliaia di vite di operai sono sacrificate, e val meglio morire combattendo che languire negli stenti e nelle privazioni. Gli operai, volere o non volere, sono costretti a lottare coi padroni, a far scioperi, a ribellarsi. Con un po' piú di energia e di audacia essi potrebbero liberarsi per sempre dei loro padroni ed assicurare il benessere e l'indipendenza per essi e pei loro figliuoli.



UN MARTIRE DELL' IDEALE



EMILIO HENRY

ASSASINATO DALLA BORGHESIA FRANCESE

IL 21 MAGGIO 1894



Discorso di Emilio Henry

Alle accuse, alle ire, alle invettive che gli onesti e timorati, imbevuti della moralità borghese, scagliano, sempre contro gli anarchici; alle feroci e implacabili persecuzioni che su di essi sfogano tutti i governi, contrapponiamo la dichiarazione franca, logica, energica, di un anarchico d'azione, di Emilio Henry.

È una delle pagine più belle, più eloquenti dettate dallo spirito di ribellione contro le ingiustizie sociali, e l'Henry la gettò come ultima sua protesta, ultimo suo ammonimento in faccia a tutta la borghesia, dalla gabbia dell'accusato, innanzi al tribunale che lo mandò alla ghigliottina.

Signori giurati,

Voi conoscete i fatti di cui io sono accusato, l'esplosione della via dei Bons-Enfants che ha ucciso cinque persone e determinata la morte di una sesta, l'esplosione del caffè Terminus, che ha ucciso una persona, determinata la morte di una seconda, e ferito un certo numero di altre, infine sei colpi di rivoltella tirati da me su coloro che mi iuseguivano dopo questo ultimo attentato. Mi riconosco come autore responsabile di questi fatti. Non è dunque una difesa che voglio presentarvi. Non cerco in alcun modo di sfuggire alle rappresaglie della società che io ho assalita, perché riconosco un solo tribunale, la mia coscienza; il verdetto di ogni altro tribunale mi è indifferente. Voglio solamente darvi la spiegazione dei miei atti e dirvi come fui condotto a compierli.

Sono anarchico da poco tempo. Solo dal 1894 mi sono lanciato nel movimento rivoluzionario. Prima aveva vissuto in ambienti interamente imbevuti della morale

attuale. Io era stato abituato a rispettare, e anche ad amare, la patria, la famiglia, l'autorità e la proprietà. Ma gli educatori della generazione attuale, obliano troppo frequentemente una cosa, ed è che la vita colle sue lotte e coi suoi dolori, colle sue ingiustizie e colle sue iniquità, si incarica di aprire gli occhi degli ignoranti alla realtà. E quanto capitò a me come a tutti.

Mi si era detto che la vita era facile e largamente aperta alle intelligenze ed alle energie, e l'esperienza mi dimostrò che solo i cinici e gli striscianti possono farsi un buon posto al banchetto della vita. Mi si era detto che le istituzioni sociali erano basate sulla giustizia e sull'eguaglianza, ed io non constatai intorno a me che menzogne e furberie.

Ogni giorno mi toglieva un'illusione. Dappertutto dove io andava era testimonia degli stessi dolori presso gli uni, degli stessi godimenti presso gli altri. Non tardai quindi a comprendere che le grandi parole che mi avevano insegnato a venerare: onore, sacrificio, dovere, non erano che una maschera velante le più vergognose turpitudini.

L'industriale che edifica una fortuna colossale sul lavoro dei suoi operai, che mancano di tutto, era una persona onesta.

Il deputato, il ministro, le cui mani sono sempre aperte per ricevere gli sbruffi, erano persone devote al bene pubblico,

L'ufficiale che sperimentava il fucile nuovo modello su dei fanciulli di sette anni aveva fatto il suo dovere, e in pieno parlamento il presidente del Consiglio gli indirizzava le sue congratulazioni.

Tutto ciò mi rivoltò; divenni il nemico di una società che giudicai criminosa.

Per un istante fui attirato dal socialismo, ma mi accorsi che in fondo il socialismo non cambia nulla dell'ordine attuale. Esso mantiene il principio autoritario e questo principio, nonostante ciò che possono dire i pretesi liberi-pensatori, non è che un vecchio residuo della fede in una potenza superiore.

Io era materialista ed ateo; aveva compresa che la ipotesi Dio era scartata dalla scienza moderna, che non ne aveva più bisogno. La morale religiosa ed autoritaria basata sul falso, doveva dunque scomparire. Quale era allora la nuova morale, in armonia colle leggi della natura, che doveva rigenerare il vecchio mondo e produrre un'umanità felice?

A questo momento fui messo in relazione con qualche

compagno anarchico. Il carattere di questi uomini incominciò a sedurmi. Apprezzai in essi una grande sincerità, una franchezza assoluta, un disprezzo profondo di tutti i pregiudizi, e volli conoscere l'idea che faceva degli uomini, così differenti da quelli che fino allora avevo conosciuti.

Questa idea trovò nel mio spirito un terreno preparato, dalle osservazioni e dalle riflessioni personali, a vincerla. Essa non fece che precisare ciò che v'era ancora nella mia mente di vago e di ondeggiante.

Divenni anarchico alla mia volta. Non devo sviluppare qui la teoria anarchica; mi accontenterò di accennarne il lato rivoluzionario, il lato distruttore e negativo, pel quale io mi trovo innanzi a voi.

In questo momento di lotta acuta fra la borghesia ed i suoi nemici, sono quasi tentato di ripetere col Souvarine del *Germinal* di Zola: « Ogni ragionamento sull'avvenire è criminoso, poiché impedisce la distruzione pura e semplice, inceppando la marcia della rivoluzione. »

Allorché un'idea è matura, bisogna senza ritardo cercarne la realizzazione. Ero convinto che la organizzazione attuale era cattiva; ho quindi voluto lottare contro di essa affine di accelerare la sua fine.

Nella lotta ho portato un odio profondo, ogni giorno ravvivato dallo spettacolo ripugnante di questa società, ove tutto è basso, tutto è losco, tutto è sozzo, ove tutto inceppa l'espandersi delle umane passioni, le tendenze generose del cuore, il libero volo del pensiero. Ho pertanto voluto, per quanto potevo, colpire forte e giustamente.

« Qui l'Henry narra come preparò l'esplosione della via dei Bons Enfants. Dice che gli scioperanti di Char-marx il 15 agosto 1892 erano entrati nella via delle violenze legittime; ma si interposero spiriti timorati, che fecero abortire il movimento rivoluzionario. Costoro, allo scopo di battere la gran cassa sulle sofferenze dei miseri e crearsi una popolarità con cui carpire un mandato nelle assemblee rappresentative, messisi alla testa del movimento, eternizzarono lo sciopero, finché i lavoratori dovettero cedere, alle prese colla fame.

« Allora egli pensò che bisognava far sentire la voce della dinamite, che si credeva spenta colla morte di Ravachol, e far vedere che una sola categoria di uomini sente i dolori del popolo e si appresta a vendicarli. Questi uomini sono gli anarchici, e invece di sedere in parlamento come i socialisti, marciano arditamente alla ghigliottina.

« Ripete come costruì la bomba e la depose nella casa ove aveva sede la compagnia delle miniere di Car-maux, prevedendo che avrebbe potuto essere scoperta dalla polizia ed esplodere al commissariato, come avvenne ». Indi prosegue:

Veniamo all'attentato del caffè *Terminus*. Io era venuto a Parigi al tempo dell'affare Vaillant, avevo assistito alla repressione formidabile che seguì l'attentato di palazzo Borbone, e fui testimone dei rigori draconiani contro gli anarchici.

Da ogni parte si spiava, si perquisiva, si arrestava. Una folla di individui erano strappati alle loro famiglie e gettati in prigione. L'anarchico non era più un uomo, era una bestia feroce alla quale si dava la caccia da ogni parte e della quale la stampa borghese, vile schiava della forza, domandava in tutti i toni lo sterminio.

« Poi Henry dice che certi agenti di polizia mettevano finte bombe nelle abitazioni degli anarchici per avere il pretesto di farli arrestare e condannare. E continua:

Signori borghesi, voi avete arrestato centinaia di individui, violato un numero infinito di domicili; eppure sono rimasti fuori dalle vostre prigioni uomini che non conoscevate e che assistevano alla vostra caccia all'anarchico attendendo il momento favorevole per cacciare i cacciatori. La bomba del caffè *Terminus* è la risposta a tutte le vostre violazioni di domicilio a tutti i vostri arresti, alle vostre perquisizioni, alle vostre leggi sulla stampa, alle vostre espulsioni in massa di stranieri, ai vostri ghigliottinamenti.

Ma perché, dite voi, andare ad assalire consumatori pacifici che ascoltano la musica, e che può darsi non siano né magistrati, né deputati, né funzionari?

E' assai semplice il perché. La borghesia non ha fatto che un blocco degli anarchici. Un solo uomo Vaillant, aveva gettato una bomba; i nove decimi dei compagni non conoscevano nemmeno; pure furono perseguitati in massa.

Ebbene, poiché voi rendete responsabile tutto un partito dell'azione di un uomo e cercate colpirlo in blocco, noi pure colpiamo nella massa.

I deputati che fanno leggi contro di noi, i magistrati che le applicano, i poliziotti che ci arrestano, non sono che strumenti istituiti dalla borghesia per sua difesa, e quindi non sono più colpevoli degli altri.

I buoni borghesi che, pur non essendo rivestiti di nessuna speciale carica, riscuotano i dividendi prodotti dal lavoro degli operai, essi pure devono riscuotere la loro parte di rappresaglia.

E non essi solta-
soddisfatti dell'ordine attuale, ma ancora tutti quelli che sono
del governo e si fanno suoi complici, questi impiegati
a 300 e 500 franchi al mese, che odiano il popolo anche
più dei borghesi, questa massa bestiale e pretensiosa
che si schiera sempre dalla parte del più forte, clientela
ordinaria del Terminus e degli altri grandi caffè.

Ecco perché ho colpito nel mucchio, senza scegliere
le mie vittime.

Bisogna che la borghesia comprenda bene che quelli
che hanno sofferto sono alla fine delle loro sofferenze,
essi mostrano i denti e colpiscono tanto più brutalmente.
quanto più brutalmente sono stati trattati. Non hanno
alcun rispetto della vita umana, perché i borghesi stessi
non se ne danno alcun pensiero. E non tocca agli assas-
sini della settimana sanguinosa e di Fourmien di trat-
tare gli altri di assassini.

Essi non risparmiano né donne, né bambini borghesi,
perché le donne e i bambini che essi amano non sono
risparmiati.

Sono vittime innocenti questi bambini che nei sob-
borghi muoiono lentamente d'anemia, perché il pane è
scarso nella casa, queste donne che nelle vostre officine
si dissanguano e s'esauriscono per un misero guadagno
giornaliero, felici quando la miseria non le costringa
ancora a prostituirsi; questi vecchi di cui voi avete
fatto delle macchine produttive per tutta la loro vita e
che gettate nell'immondezzaio e all'ospedale quando le
loro forze sono estenuate.

Abbiate almeno il coraggio dei vostri delitti signori
borghesi, e convenite che le nostre rappresaglie sono
più che legittime.

« Poi Henry aggiunge che non si fa illusioni, che i
« suoi atti non saranno ban compresi dalla folla, che
« gli stessi operai per cui lottò lo crederanno un nemico,
« che perfino altri, che si dicono anarchici, li riprove-
« ranno, facendo distinzione fra teoria e pratica; ma
« egli non se ne cura perché non avranno influenza nel
« movimento rivoluzionario e conclude: »

In questa guerra che abbiamo dichiarata alla borghesia
noi non vogliamo nessuna pietá. Noi diamo la morte e
la sappiamo subire, e per questo attendo il vostro ver-
detto con indifferenza. So che la mia testa non sarà
l'ultima che taglierete, perché i morti di fame comin-
ciano ad imparare la strada che conduce ai « Terminus »
ed ai ristoranti « Foyot; » voi aggiungerete altri nomi
alla lista sanguinosa dei nostri morti.

Impiccati a Chicago, decapitati in Germania, garot-
tati in Xeres, fucilati a Barcellona, ghigliottinati a Mon-
tbrison ed a Parigi, molti dei nostri sono morti, ma voi
non avete potuto distruggere l'anarchia. Le radici ne
sono troppo profonde, *essa é nata nel seno di una so-
cietá putrescente e che si sfascia*, essa é una reazione
violenta contro l'ordine stabilito, essa rappresenta le
aspirazioni d'uguaglianza e di libertá che vengono a
battere in breccia l'autoritarismo attuale. Essa é ovun-
que, il che la rende indomabile. — e quindi *finirá per
vincervi ed uccidervi*.

Eccovi, signori giurati, quello che io dovevo dirvi;
ora, poiché le vostre leggi mi impongono che io sia
difeso da un avvocato, uditelo; ma non infirmerá le mie
parole, perché esse sono l'espressione esatta del mio
pensiero ed io le mantengo integralmente.

